

Oscar Romero: la serietà delle domande

GIUSEPPE MOROTTI

Ho avuto l'opportunità di recarmi in America Latina nel 1997. In quell'occasione ho reso visita innanzitutto ai miei confratelli appartenenti alla famiglia di Charles De Foucauld che vivevano in Brasile. Tra di essi vi era anche Arturo Paoli, che aveva dovuto lasciare l'Argentina dopo che era stato emesso un mandato di arresto nei suoi confronti. Mi recai pure dai miei confratelli che ancora vivevano in Argentina, vari dei quali tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta avevano subito incarcerazioni e pesanti torture. Uno di questi miei confratelli, il sacerdote argentino Mauricio Silva, che si guadagnava la vita facendo lo spazzino a Buenos Aires, fu prelevato durante il suo lavoro e di lui non si seppe mai più nulla: divenne uno dei tanti *desparecidos*.

Dopo aver reso visita ai miei confratelli del Nicaragua viaggiai in autobus fino al Messico (un viaggio molto avventuroso, con autisti che correvano come pazzi) attraverso l'Honduras e il Guatemala, sostando un paio di settimane a San Salvador, dove viveva una comunità delle piccole sorelle di Charles De Foucauld. Furono esse ad accompagnarmi dapprima alla cattedrale. La tomba di Oscar Romero era custodita nel fondo buio della cripta, senza che nessuno potesse visitarla. Solo grazie a loro, che conoscevano bene il sacrestano, ci fu possibile visitarla. Dovemmo scendere per interminabili scale ostruite da varie cancellate di ferro, rigorosamente chiuse da robusti catenacci. Come se Oscar Romero incutesse più timore da morto che da vivo non solo per la giunta militare ma per la stessa gerarchia.

Ci recammo poi a visitare l'ospedale della Divina Provvidenza, riservato ai malati terminali, che comprendeva una cappella nelle cui due stanzette che fungevano da sacrestia Oscar Romero aveva deciso di risiedere dopo la sua elezione ad arcivescovo, rifiutando fermamente la proposta di costruire un palazzo vescovile, fattagli dalle più potenti famiglie salvadoregne. Fu

proprio in quella cappella che Oscar Romero venne ucciso il 24 marzo 1980. Celebrammo la messa su quell'altare. Fu un momento di grande emozione. Al momento della consacrazione mi venne spontaneo alzare gli occhi verso la porta centrale, da dove l'assassino aveva sparato. Romero doveva certamente averlo visto in faccia e riconosciuto, dato che la porta non distava più di otto metri dall'altare e che la chiesa era abbondantemente illuminata dalle numerose vetrate.

A partire dalle testimonianze che ho potuto raccogliere da parte delle piccole sorelle e da altre persone che l'avevano conosciuto di persona, oltre che dalla lettura delle sue omelie, si è radicata in me una convinzione che da allora mi accompagna. *La lettura e l'interpretazione del medesimo Vangelo può differire anche diametralmente a seconda non solo della scelta di campo che fai ma anche del contesto in cui tu fisicamente ti poni a vivere o meglio a condividere.* L'interpretazione del Vangelo che tu leggi in pantofole in una villa lussuosa ed appartata o all'interno della sacrestia asettica di una cattedrale è totalmente diversa da quella che puoi avere leggendo lo stesso Vangelo all'interno di un quartiere di gente povera, emarginata ed oppressa. È il popolo povero e oppresso delle periferie di San Salvador, quel popolo che prima ha convertito e poi ha sostenuto Romero nelle sue coraggiose denunce che lo hanno portato al martirio. È il povero, l'emarginato, l'oppresso, quel povero che don Tonino Bello chiamava «provocazione di Dio», il vero sacramento della sua presenza umanizzante e liberatrice.

È questa una convinzione che oramai nessuno riuscirà a sradicare da me stesso, non solo perché ne ho verificato la fondatezza nella vita di Romero ma anche perché, sia pure con molto minore radicalità, ho avuto modo di sperimentarla personalmente nella mia vita.

Mai mi sono sentito così vivo, così vero, non solo come credente ma anche come uomo come nei dieci anni in cui ho vissuto in Iran ai confini con l'Iraq ed il Kurdistan nella condivisione quotidiana, gomito a gomito con comunità cristiane povere e minoritarie e per di più in un contesto di discriminazione e di guerra.

Il rischio dell'inaridimento

Dopo essere tornato in Italia, dopo l'espulsione, e soprattutto dopo aver cominciato a risiedere nella casa generalizia della congregazione a Bruxelles, lontano dalla povera gente, ho vissuto dei bei ricordi passati. Mi sono

però reso conto del fatto che più il tempo passava e più mi sentivo inaridire dal punto di vista spirituale e umano.

Formatomi una famiglia ed essendomi stabilito a Bolzano sono state le persone senza fissa dimora, i “barboni” del centro di accoglienza della Caritas in cui sono stato animatore per dieci anni, che hanno ricominciato a farmi rivivere.

Per esigenze familiari da tre anni non lavoro più nel centro di accoglienza e già sento che qualcosa si sta inaridendo in me. Quando condivido le mie esperienze passate mi infervoro, mi entusiasmo, a volte riesco anche ad entusiasmare altri, ma nello stesso tempo mi rendo conto che non posso continuare a vivere e a entusiasmarmi solo di ricordi... mi manca la condivisione gomito a gomito della povera gente.

Ecco allora perché sento profondamente che la celebrazione di questo 35° anniversario del martirio di Romero potrebbe veramente costituire per me un'autentica opportunità nella misura in cui riuscissi a ripropormi con serietà le medesime domande che lui e prima di lui il suo e nostro Maestro e Signore si sono posti: qual è la tua scelta di campo? Chi stai frequentando in modo particolare? Per chi, con chi stai vivendo? ■

Il cittadino come arbitro: in difesa della riforma elettorale

MICHELE NICOLETTI

Nelle polemiche che stanno accompagnando la discussione e – speriamo – l'approvazione della nuova legge elettorale – detta *Italicum* – si stanno moltiplicando le preoccupazioni nei confronti di una riforma che, combinata con la riforma costituzionale che trasforma il Senato, viene vista come un rischio potenziale per la democrazia nel nostro Paese.

L'idea cardine della riforma va invece in direzione opposta. La sua base fondamentale sta nella volontà di attribuire al voto del cittadino il potere non solo di scegliere il partito e i suoi rappresentanti in Parlamento, ma anche il potere di indirizzo politico al futuro governo, conferendo alla scelta del cittadino – qualora condivisa dalla maggior parte dell'elettorato – la forza parlamentare sufficiente a sostenere un esecutivo solido e stabile. Come è noto il problema cronico del sistema politico italiano è la instabilità dei suoi governi. Non vi è altro Paese nell'Unione Europea che abbia conosciuto nella sua storia democratica un tale frenetico avvicinarsi (63 governi nei 70 anni dal 1945 al 2015). Tale cronica debolezza non incide solo sulla forza del potere esecutivo, ma più profondamente sul potere del cittadino o, nel suo insieme, sul potere del popolo di imprimere alla politica un indirizzo, una “direzione”.

Pensare di dare stabilità al governo affidando ai partiti il compito di comporre delle alleanze in Parlamento è un errore storico: per decenni in Italia abbiamo affidato ai partiti (e partiti assai più stabili e strutturati di quelli attuali) questo compito e il risultato è quello che abbiamo ricordato, ossia una perenne instabilità. Ma la scelta è anche politicamente discutibile: perché sottrarre ai cittadini questo potere in una prospettiva che si vuole “democratica”?